

«Io, cristiano, sulle orme di mio fratello ucciso»

DALL'INVIATO
CARLO DIGNOLA
RIMINI

Paul Bhatti fa il mestiere peggiore del mondo: è consigliere del premier del Pakistan – uno dei Paesi a più alta tensione tra musulmani e cristiani – sui problemi delle minoranze religiose. Lo stesso mestiere che faceva suo fratello Shahbaz, cattolico del Ppp, il partito progressista al governo, massacrato dai fondamentalisti proprio perché sedeva su quella poltrona.

Appena prende la parola al Meeting di Rimini partono applausi che sembrano non voler finire mai. L'uomo di Islamabad, dalla pelle scura, cita il Papa pallido di Brescia, Paolo VI: «La politica è un modo esigente di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri». Agli estremi confini della Terra le parole cristiane si prendono più sul serio che da noi: «Nel mio Paese – spiega Paul Bhatti – il rischio della vita è reale». Eppure – racconta – suo fratello la fede

«non l'ha mai voluta nascondere, soprattutto da quando era entrato nel governo, nel 2002. Ha ricevuto tante minacce di morte, ma quando io, che ero preoccupato, gli ho chiesto di lasciare il Paese mi ha risposto: "Non posso lasciare la mia gente, altrimenti la mia testimonianza di cristiano non avrebbe significato"».

I Bhatti sono cinque fratelli ma era Shahbaz – racconta Paul – «quello che dava l'esempio migliore con la sua vita pratica». Un commando armato lo ha sorpreso senza scorta il 2 marzo. Un gruppo di uomini mascherati gli ha teso un agguato per strada: lo hanno tirato fuori dalla sua auto e hanno aperto il fuoco; hanno continuato a sparare per due minuti. L'assassinio politico è stato rivendicato da Tehrik-e-Taliban Pakistan, perché Bhatti aveva parlato contro la legge sulla blasfemia: aveva difeso con coraggio Asia Bibi, cristiana condannata a morte per blasfemia.

In quello che è rimasto come il suo «testamento» aveva scritto:

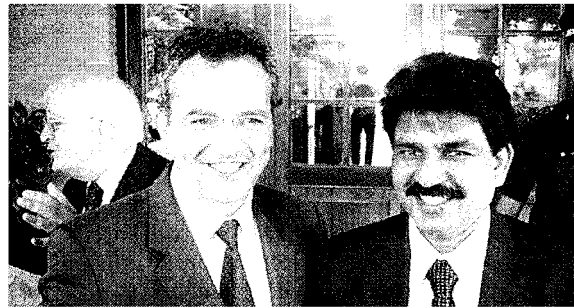
«Mi è stato richiesto di porre fine alla mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato. La mia risposta è sempre stata la stessa. Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Non provo alcuna paura in questo Paese. Mi hanno minacciato, perseguitato e hanno terrorizzato la mia famiglia. Io dico che, finché avrò vita, fino al mio ultimo respiro continuerò a servire Gesù e questa povera, sofferente umanità, i cristiani, i bisognosi, i poveri».

Paul Bhatti parla bene l'italiano: si è laureato in Medicina a Padova. Fino a qualche mese fa non si era mai occupato di politica. Ora ha deciso di cambiare vita e seguire il fratello, che per il Pakistan stava facendo qualcosa di importante: «Aveva ottenuto un consenso internazionale, ed era riuscito a unire tutte le minoranze, cattolici, protestanti, indu». Dopo la sua morte Paul si è trovato di fronte a «una grande scelta: continuare sulla strada del suo sacrificio, e portare avanti la lotta per la difesa

delle minoranze religiose, che dopo il suo assassinio sono ancora più intimidite, o continuare la mia vita come se non fosse successo niente».

Ha deciso semplicemente di «proseguire la marcia». A un cristiano – dice – la politica può far «perdere denaro, tempo e anche l'incolumità; io ho scelto un cambiamento totale della mia vita perché non si può rinunciare alla battaglia per dare voce ai più deboli». Oggi vive blindato: «Giro con una scorta molto numerosa. Mi sono messo subito a lavorare su alcuni progetti di Shahbaz» contro «le violenze e le discriminazioni da noi sono all'ordine del giorno». È venuto a Rimini anche per cercare «appoggi. Il Pakistan è un Paese che brucia. Ma non è vero che non possa evolvere verso pace e giustizia». Qualcuno ci deve provare e Paul ha capito che toccava a lui: «Non è possibile cercare la pace e la giustizia pensando di agire sempre in sicurezza: per avere la pace bisogna rischiare». ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA



In alto, Benedetto XVI stringe la mano a Paul Bhatti; sopra, Shahbaz Bhatti, a destra, con Marco Impagliazzo, della Comunità di Sant'Egidio

